

# Francia, Ségolène ora va alla conquista del Partito socialista

## Alla vigilia del primo turno delle legislative prepara la sua ascesa alla segreteria

di Gianni Marsilli / Parigi

**NON C'È PIÙ ALCUN DUBBIO**, Ségolène Royal si lancia alla conquista del partito. Ieri ha ancora una volta rivendicato il suo peso e la sua legittimità politica: «In fin dei conti mi ha votato più del 60% dei militanti». Si riferiva alle primarie dello scorso autunno

e alla quantità di polvere che aveva fatto mangiare ai suoi diretti inseguitori, Fabius e Strauss Kahn. Ma la vera dichiarazione d'intenti l'ha fatta giovedì sera a Lille, dove teneva il comizio di chiusura del primo turno delle legislative. «Sì, certo, presenterò una mozione al prossimo congresso». Presentare una mozione, nel gergo tradizionale del partito socialista, vuol dire creare una corrente. Esserne alla testa, vuol dire candidarsi alla segreteria. Ségolène seguirà dunque la trafila, anche se a modo suo.

Vorrebbe accelerare i tempi, approfittare dell'abbrivio costituito dal 47% dei voti raccolti il 6 maggio. Per il momento però non può che accettare il calendario fissato da François Hollande, segretario tuttora in carica: legislative, estate di riflessione, autunno-inverno di dibattito interno, municipali nella primavera del 2008, congresso nel novembre dello stesso anno, come da statuto. A lei sembra tutto un po' troppo stracchiato: «Mi adatto», dice. Rispetta la decisione di Hollande di restare al suo posto ancora per un anno. Difende il suo compagno: «Il suo bilancio è eccellente. Senza di lui il Ps non esisterebbe più, con tutte le disgrazie che ha dovuto affrontare». Per aggiungere: «Se avesse dato le dimissioni, io sarei già candidata alla sua successione». Non è detto

che non accada: se il voto di domani e domenica 17 dovesse rivelarsi catastrofico, sono in parecchi a prevedere le dimissioni di Hollande e la convocazione di un congresso anticipato, quindi straordinario. Anche per questo si è impegnata nella campagna per le legislative: non riempie le sale come due mesi fa, ma l'attrazione principale è lei, e gli altri big del partito appaiono come semplici comprimari. Dal suo entourage filtra qualche segnale d'impazienza: si potrebbe affrontare le municipali con maggior sicurezza, dicono i suoi collaboratori, se il partito avesse un leader riconosciuto già dal prossimo autunno. Per loro è scontato: il leader si chiama Ségolène, per una lunga rincorsa in vista delle presidenziali del 2012. Non piace però a Ségolène l'idea

**Una batosta elettorale potrebbe spingere Hollande a convocare un congresso straordinario**



Ségolène Royal durante un comizio a Lille. Foto di Mikael Libert/Ansa

di farsi assorbire nella vecchia logica correntizia. Sarebbe una normalizzazione al ribasso, un modo di annegare il suo appeal politico. Eccola quindi programmare un tipo d'impegno inedito per un capocorrente: «Farò opera di convinzione all'interno e all'esterno del partito». Continuerà cioè a praticare la «democrazia partecipativa», per costruire un consenso la cui base non sia la conta delle tessere, ma l'arrivo di nuova linfa. Ségolène ricorda volentieri che è grazie al suo metodo che il Ps, in un anno, ha più che raddoppiato i suoi iscritti. Continuerà inoltre a guardare verso il centro, dove François Bayrou si ritroverà con un manipolo di deputati (tra i due e i sei), anche se i sondaggi gli danno il 10%.

Continuerà a guardare con interesse l'ascesa di Bertrand Delanoë, il sindaco di Parigi, anch'egli intenzionato a presentare una mozione al prossimo congresso e a «partecipare al dibattito di idee», formula d'uso di chi ritiene di avere un destino nazionale. Guarderà anche alla sua sinistra, dove Laurent Fabius, accortosi che «la gauche de la gauche» è quasi estinta, da buon pragmatico ha messo

parecchia acqua nel vino del suo radicalismo. Insomma qualcosa di nuovo si muove dentro il Ps, e non è detto che debba sciopiere il temuto regolamento di conti. Sarà un iter difficile e conflittuale, ma non necessariamente un sanguinoso calvario. La prima delle incognite riguarda il voto per le legislative. L'ultimo sondaggio (TNS-Sofres per Le Figaro) concede al Ps qualcosa di più, portandolo dal 28 della scorsa settimana al 29,5%. L'Ump, forte del doping chiamato Sarkozy, cavalca in testa con il 41,5. Seguono il MoDem (Movimento democratico) di Bayrou con il 10, il Fronte nazionale con il 4%, a conferma che il neopresidente è riuscito a forzare la cassaforte di Le Pen, e l'estrema sinistra con il 3,5. Tristemente in coda il Pcf (3%) e i Verdi (3 per cento). Resta larga la forchetta previsionale in termini di seggi: all'Ump ne andrebbero tra i 390 e i 430, ai socialisti tra i 115 e i 155. Oggi ne hanno 150: se riuscissero a conservarli, la sconfitta sarebbe secca ma non umiliante. Potrebbe accadere, se gli elettori di destra considerassero di aver già dato il 22 aprile e il 6 maggio scorsi.

# Paris Hilton torna in cella

## America infuriata per il suo rilascio: deve scontare la pena in carcere

di Marina Mastroianni

Torna in manette davanti al giudice che l'ha condannata e che in tutta fretta la rispedisce in cella. Appena il tempo di riappoggiare l'aria di casa, per Paris Hilton è durata poco, 24 ore, la ritrovata libertà - sia pure elettronicamente vigilata. Si dispera e chiama «mamma», come una ragazzina capricciosa, mentre il giudice in aula spiega che deve tor-

nare dentro. Un brutto colpo per la giovane ereditiera che esce dal tribunale in lacrime e urlando «non è giusto».

La sua repentina scarcerazione notturna - previa applicazione di un braccialetto elettronico e sotto la consegna di non allontanarsi da casa - aveva suscitato tante di quelle polemiche che non potevano passare inosservate. Il procuratore Jeffrey Isaacs ha presentato immediato ricorso contro la decisione dello sceriffo della contea di Los Angeles, accusandolo di aver aggravato la sentenza dei giudici e chiedendo l'immediato ritorno in carcere della giovane ereditiera, nonché una sanzione per lo stesso sceriffo Lee Baca per oltraggio alla corte. E così la bionda 26enne è stata trascinata di nuovo alla sbarra scortata dalla polizia, il giudice della Corte suprema di Los Angeles Michael Sauer le ha rifiutato anche la possibilità di comparire virtualmente in tribunale in video-conferenza.

Paris Hilton era stata condannata a 45 giorni di detenzione per aver ripetutamente guidato ubriaca e senza patente, pena che con la buona condotta si sarebbe ridotta a 23 giorni di gattabuia. Ma non meglio precisate ragioni di salute hanno indotto lo sceriffo a decidere per gli arresti domiciliari, violando così un esplicito divieto del giudice Sauer che aveva escluso la concessione di benefici, incluso il braccialetto elettronico e la possibilità di scontare la pena in villa. Tre giorni e tre ore di cella, generosamente computati come 5 giorni di detenzione, sono stati però una prova troppo dura per la scapestrata della dinastia Hilton, che pure era entrata in carcere a testa alta dicendosi pronta ad essere un esempio per i giovani. In cella, dicono gli amici secondo i tabloid, Paris soffreva troppo. Ha pianto tutto il tempo, ha rifiutato la cena. «Stava diventando pazza. Aveva nostalgia di casa e del suo chiavava», ha confidato al Daily News un amico. Subito è stato fatto intervenire il suo psichiatra di fiducia, che è andato a trovarla in cella e ha consultato i medici del carcere. Da lì a disporre la scarcerazione è stato un attimo.

Ma il tam tam mediatico, i blog indignati e le reazioni altrettanto indignate dei politici locali con i centralini e le e-mail incandescenti per le chiamate di protesta hanno innescato la retro marcia. «Se si fosse trattato di un ragazzo povero appartenente ad una minoranza sociale, non avrebbe ricevuto lo stesso trattamento», ha protestato il reverendo Al Sharpton, uno dei leader della comunità nera americana, lui stesso finito in carcere in passato per disobbedienza civile. Ma lo sceriffo Lee Baca ha difeso la sua scelta: «Punire le celebrità più delle persone normali sarebbe altrettanto ingiusto».



# Rapporto europeo: carceri illegali Cia in Polonia e Romania

## Dure critiche ai governi Berlusconi e Prodi sul segreto di Stato posto sul sequestro dell'imam milanese

di Sergio Sergi / corrispondente da Bruxelles

**ERA IL 4 OTTOBRE 2001.** Non era trascorso nemmeno un mese dall'attacco alla Torri Gemelle di New York. Ma al quartier generale della Nato di Evere

(Bruxelles) il segretario generale dell'Alleanza atlantica, il britannico Lord Robertson, riusciva a far approvare un quadro «normativo» in cui la cosiddetta «consegna straordinaria» della Cia, del tutto illegale, avrebbero potuto godere della protezione, e della giustificazione, di un vasto piano messo in atto contro il terrorismo internazionale. È questo uno degli elementi del tutto inediti che compaiono nel rapporto sulla «detenzione e il trasferimento illegali» di detenuti presentato ieri dal senatore Dick Marty, un giurista svizzero

che è membro dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa con sede a Strasburgo. Si tratta del secondo rapporto che Marty ha preparato, come relatore della commissione Giuridica e Diritti umani, e che ha illustrato ieri a Parigi al termine della riunione. Emerge una conferma molto preoccupante delle conclusioni che già, nei mesi scorsi, erano venute dal rapporto sui voli Cia in Europa, preparato da Claudio Fava (europarlamentare Pse): molti Stati sapevano che la Cia aveva operato illegalmente sul territorio europeo, che aveva prelevato con la forza numerosi accusati di terrorismo, che li aveva tenuti prigionieri in «black sites» di nazioni Ue per poi consegnarli a paesi in cui il rispetto dei diritti umani era ed è una labile idea. La Commissione europea, con Fratтини, ha detto che i governi devono fare indagini per appurare a verità «qualunque essa sia».

Il rapporto del senatore Marty, che sarà votato dall'assemblea del Consiglio d'Europa il 27 giugno, punta in particolare il dito dell'accusa su due Paesi europei, la Polonia e la Romania: avrebbero autorizzato le prigioni segrete della Cia secondo il famigerato programma «HVD» (prigionieri di alto valore) ammesso di recente dal presidente Bush nel settembre 2006. Secondo il rapporto, questo programma sarebbe stato messo in piedi con la «cooperazione di partner europei ufficiali appartenenti ai servizi governativi», un programma tenuto sotto il regime di «confidenzialità» per anni essendo nato sotto l'ombrello della Nato. Il rapporto chiama in causa l'ex presidente polacco Kwasniewski ma anche i dirigenti attuali e precedenti della Romania. Ovviamente, ieri, sono fiondate le smentite. Il ministro degli Esteri polacco ha negato l'esistenza di prigionieri segreti e anche i dirigenti di Bucarest. Eppure Marty, che ha raccolto decine di testi-

monianze riservate di appartenenti ai servizi di sicurezza, a cominciare dalla Cia, ha sostenuto che al programma «HVD» avevano fatto seguito accordi bilaterali tra Usa e numerosi europei. Una portavoce della Nato ieri ha negato che, in seguito all'accordo del 2001, siano stati stipulati accordi segreti bilaterali. Dalle accuse di Marty non si salva l'Italia. A cominciare dalla vicenda del segreto di Stato apposto dai governi Berlusconi e Prodi sulla vicenda del rapimento, ad opera della Cia, dell'imam Abu Omar. Nel testo della risoluzione che sarà votata, al punto 14 sta scritto che «il processo ai sequestratori» sta affrontando ostacoli a causa del segreto di Stato. L'assemblea del Consiglio d'Europa, «profondamente turbata» sulle difficoltà cui ha dovuto far fronte la procura di Milano definirà come «intollerabili» gli impedimenti che sarebbero posti all'«indipendenza della giustizia».

MILANO

# Rapimento Abu Omar, scontro tra pm e difensori sulla sospensione del processo

Prima udienza e subito scontro al processo milanese sul rapimento di Abu Omar, l'ex imam della moschea di viale Jenner, rapito da uomini della Cia e portato in un carcere egiziano, dove è stato anche torturato. Nel processo sono imputati l'ex direttore del Sismi Nicolò Pollari, l'ex funzionario del servizio segreto militare Marco Mancini con altri uomini del Sismi e 26 agenti della Cia, latitanti. Altri due dirigenti di Forte Bracchi sono imputati solo di favoreggiamento. Abu Omar, ancora bloccato in Egitto per problemi burocratici, ha detto che sarà comunque presto presente al processo, pur sapendo che in Italia c'è un ordinanza di custodia cautelare che lo attende nell'ambito di un'in-

chiesta sul terrorismo internazionale. Il processo è iniziato con la richiesta, da parte dei difensori di due imputati, Ciorra e Di Troia, di celebrare a porte chiuse per ragioni di sicurezza e anche di immagine e di riservatezza dei loro assistiti. Richiesta respinta dai giudici dopo una breve camera di consiglio. I legali dell'ex direttore del Sismi, Nicolò Pollari, hanno chiesto a quel punto la sospensione del processo in attesa che la Corte Costituzionale decida sul conflitto di attribuzione tra poteri sollevato dalla presidenza del Consiglio. Il procuratore aggiunto Armando Spataro si è opposto. La decisione il prossimo 18 giugno.

gi.ca.

IRAQ

# Trucidata famiglia capo della polizia Rapiti i 4 figli

**BAGHDAD** Un commando di individui armati ha fatto irruzione nell'abitazione del capo della forze di emergenza della polizia provinciale a Kar'an, alle porte di Baquba. Gli aggressori hanno trucidato 14 persone, undici uomini della scorta, la moglie e due familiari dell'ufficiale, il colonnello Ali Delyan Ahmed al-Jurani. Sono poi fuggiti portandosi via i quattro figliolotti della coppia, tra i quali una bambina. Al Jurani probabilmente finito nel mirino per il suo impegno contro i terroristi legati ad Al Qaeda.

BRASILE

# In tre milioni alla marcia contro il gay-pride

**SAN PAOLO** La «Marcha para Jesus», l'anti-«Parada Gay» organizzata dalle chiese evangeliche brasiliane, ha riunito ieri a San Paolo tre milioni di persone, lo stesso numero di persone previste per la sfilata di domani, la maggiore manifestazione del Gay pride al mondo. Tre milioni di persone (secondo una stima della polizia; sei milioni secondo gli organizzatori), in grande maggioranza giovani, hanno sfilato cantando e ballando sull'Avenida Tiradentes, nel vecchio centro di San Paolo.

# Madrid, arrestato Otegi, leader di Batasuna

## Linea dura della magistratura dopo la rottura della tregua da parte dell'Eta. Zapatero: «Fermezza con i terroristi»

/ Madrid

Arnaldo Otegi, leader del partito fuorilegge Batasuna e interlocutore politico chiave del governo nella ricerca di una soluzione al conflitto basco, è stato arrestato ieri mattina a San Sebastian a tre giorni dall'annuncio della fine della tregua da parte dell'Eta e poche ore dopo che il premier José Luis Rodríguez Zapatero aveva ribadito di voler usare il pugno di ferro contro gli indipendentisti. L'arresto di Otegi, 49 anni, definito il «Jerry Adams basco» per il suo ruolo fondamentale nel promuovere il defunto processo di pace, è, secondo gli osservatori il segnale

che gli sforzi di Zapatero di giungere ad un negoziato si sono definitivamente arenati di fronte all'intransigenza dell'Eta, resa più inaccettabile dall'avvicinarsi delle elezioni generali. Un arresto che avviene mentre si teme, dopo la denuncia della tregua, la ripresa degli attentati terroristici. Otegi è stato arrestato poco dopo che il Tribunale Supremo (TS) aveva confermato una sentenza a 15 mesi per alcune frasi pronunciate nel 2003 in omaggio ad uno scomparso dirigente dell'Eta. Un arresto eseguito quasi in segreto mentre non era ancora stata resa nota la sen-

tenza. Appena qualche ora prima, in un'intervista al canale 4 della TV, Zapatero aveva ripetuto che avrebbe agito con grande fermezza, «con la stessa fermezza con cui ho cercato la pace», aveva detto.

Il vicepremier del governo Maria Teresa Fernandez de la Vega ha detto che l'arresto di Otegi è una decisione indipendente della magistratura. Ma il leader del partito di estrema sinistra Izquierda Unida (IU) Gaspar Llamazares ha criticato il governo per la «risposta isterica» data alla denuncia della tregua invece di «reagire in modo fermo e chiaro». In dichiarazioni a Telecinco Llamazares, un alleato del

governo socialista ha detto che non si può passare senza soluzione di continuità dal considerare Otegi «un interlocutore» a «metterlo in prigione». Il riferimento era alle parole pronunciate in passato da Zapatero il quale aveva definito il leader di Batasuna «uomo di pace e interlocutore necessario». Secondo Batasuna l'imprigionamento di Otegi segnala il «via libera alla repressione». L'arresto del leader indipendentista non è d'altra parte l'unica conseguenza preannunciata dalla dura reazione di Zapatero alla fine della tregua. In precedenza era infatti tornato in carcere l'ex detenuto dell'Eta Inaki de Juana Chaos.